

Le « multinazionali » nel processo di concentrazione del capitale

# Un modello da respingere

Il libro di Christopher Tugendhat si aggiunge all'immensa letteratura che tenta di accreditare come oggettive ed ineluttabili le forme capitalistiche di sviluppo

Il miglior apologeta è sempre quello che orna il suo pezzo di propaganda con qualche appunto critico in forma di « se » e di « ma », accessori nella sostanza che possono essere presentati come fondamentali nel discorso. Una intera generazione di economisti-divulgatori ha perfezionato quest'arte ad uso delle nuove esigenze di conquista e di conquista ideologica della società, necessaria a far accettare il tipo di sviluppo capitalistico. Christopher Tugendhat, autore del libro *Le multinazionali* (302 pagine, lire 3.500), assolve bene al suo compito e Mondadori, che da qualche anno ha trovato il suo posto internazionale in questa crociata del conformismo sociale, ha scelto altrettanto bene.

Perché allora parlare di questo libro? Semplicemente perché contiene una certa quantità di informazioni, certo limitate a ciò che serve all'ideologia dei proponenti e discutibili, ma sempre qualcosa di più rispetto a ciò che non solo l'uomo della strada ma anche molti quadri politici ed amministrativi sanno. L'impreparazione nostra non è un fatto di frontiera, o di provincialismo come anche talvolta si dice, quanto di insufficiente analisi dei processi che si sono verificati, anche in Italia, da venti anni a questa parte nella struttura del capitalismo. *Le multinazionali*, infatti, non sono che una nuova fase del processo di concentrazione in atto nel capitalismo, e della crescente separazione che lo accompagna fra capitale finanziario e capitale operante attraverso le imprese.

Tugendhat ne è consapevole e non intende metterne in discussione la sostanza. Richiama i precedenti, che risalgono all'espansione coloniale (ma non è questione, per l'Autore, di colonialismo, spiacevole espressione che richiama troppe realtà contemporanee). E tuttavia cede alla moda titolando un capitolo *Invasione USA* ed un altro, in modo ancor più significativo, addirittura *Replica dell'Europa* (cioè anche noi, signori e vostri), i quali poi si ridurrebbero alla esigenza di una « disciplina » e persino — proposta rivoluzionaria! — di uno *statuto della società commerciale europea*.

essa (filiale o partecipazione del gruppo multinazionale); 4) impresa dipendente dal gruppo finanziario, pur avendo capitali propri e formale autonomia, per licenze, forniture, appalti o semplice finanziamento.

Dei quattro livelli quello che realizza la grande scala è solo il primo, quello finanziario puro, ed eccezionalmente il secondo in settori monopolizzati a livello mondiale come la società petrolifera o l'IBM. Le unità di produzione vere e proprie, invece, non si concentrano affatto se non in casi in cui lo impongono esigenze tecnologiche (peraltro non permanenti) come la catena dell'industria automobilistica. Le multinazionali non cambiano la scala della produzione ma la scala del potere di comando sui mercati e sul potere politico.

Non a caso cioè che i dirigenti delle multinazionali e delle grandi banche rivendicano più spesso è la transnazionalità, cioè l'indipendenza da qualsiasi potere pubblico espresso in sede nazionale, delle proprie operazioni. Qui non serve illustrare gli effetti pratici, politici, di tale pretesa, del resto illustrati fin troppo bene dalla crisi monetaria sviluppatasi in funzione di essa. Basta osservare che si tratta di una vecchia pretesa del capitalismo, la descrizione del meccanismo economico come di una realtà a sé, autonoma e contrapposta tanto spesso rispetto alla società, di un mondo della oggettività contrapposto alla soggettività dei rapporti sociali. Perciò diciamo che bisogna partire dall'analisi del capitalismo nel suo insieme, come si presenta oggi in Italia, e del suo impatto con i bisogni sociali, per respingere il modello delle multinazionali. Il tipo di internazionalità di cui esse sono portatrici negano la cooperazione fra stati e popoli per far prevalere su di essa un rapporto di forza, il rapporto di dominio monopolistico sui mercati. La divisione internazionale del lavoro che spinge avanti è quella imperialistica, come dimostrano fin troppo bene le esperienze di ogni giorno.

Renzo Stefanelli

## Le donne nei movimenti di liberazione in Angola, Guinea Bissau e Mozambico

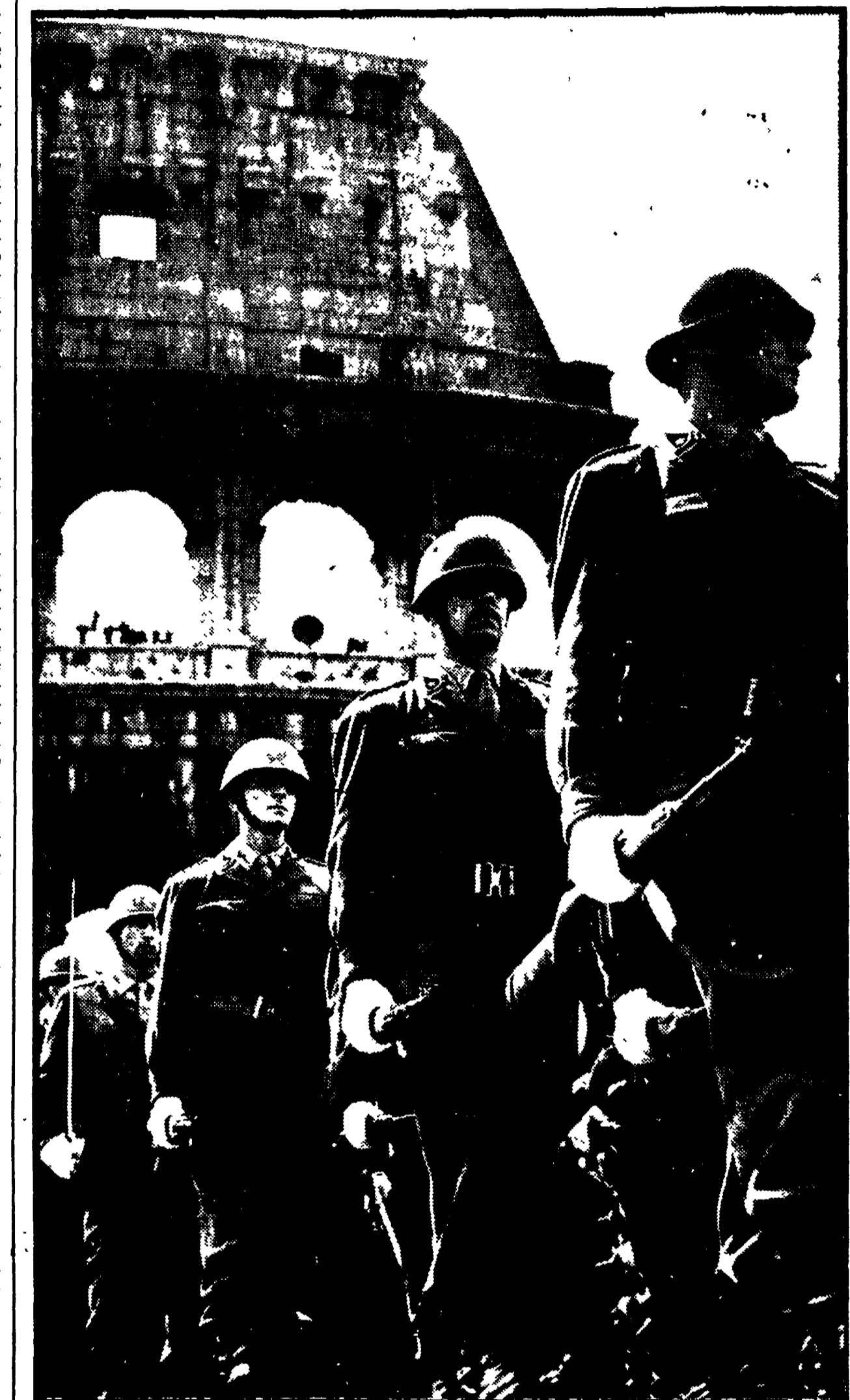
# Le partigiane nell'Africa nera

Le scelte e le difficoltà per l'innesto « a pieno titolo » della donna nella lotta militare e politica nelle colonie portoghesi - I compiti del « Distaccamento femminile » del Frelimo, creato nel 1968 - Il dibattito per superare le posizioni conservatrici prende spazio anche sulla stampa

Se si guarda al cammino compiuto dalle donne sulla via dell'emancipazione nel mondo degli anni settanta, un posto di rilievo è da assegnare alle protagoniste delle rivoluzioni contro il colonialismo e contro l'imperialismo. E' più che noto il contributo che donne e danno in Vietnam le masse femminili, impegnate con gli stessi diritti e gli stessi doveri dei loro compagni nella difesa della patria e nella battaglia. Ma anche altrove, in altri continenti, si afferma sulla scena politica la presenza di gruppi di donne che non sono più estranee agli avvenimenti del loro paese.

Ecco l'Africa, ecco le colonie portoghesi, dove un regime fascista vorrebbe perseguitare la sua infame dominazione. Nell'Angola, nella Guinea Bissau e nel Mozambico, la presenza delle donne nei movimenti di liberazione è costosa. Attraverso i documenti, gli articoli di stampa, i dibattiti del MPLA del Frelimo e del PIGG, si possono seguire le tappe che sono state condotte alle scelte politiche in questo senso; si possono anche comprendere le difficoltà che ha incontrato l'innesto a pieno titolo della donna nella lotta politica e militare.

Nelle colonie portoghesi, con tradizioni tribali ancora vive, la condizione femminile era caratterizzata da una doppia e — sembrava — inesorabile schiavitù, da una arretratezza senza speranza. Tanto più impressionante è incontrare oggi in questi stessi paesi donne investite di grandi responsabilità non soltanto nell'organizzazione dei servizi civili nelle zone liberate, ma che nella difesa militare dei confini, dell'azione militare e politica al fronte e nelle zone occupate. A tappe accelerate, le donne hanno così bruciato i secoli, passando dalla passività della tradizione tribale all'impegno e alla lotta.



Un'assemblea popolare nelle zone liberate dell'Angola



Un'assemblea popolare nelle zone liberate dell'Angola

cattivi di questo riscatto, è da segnalare il secondo congresso del Frelimo, nel 1968: in quell'occasione fu presa la decisione di creare un Distaccamento Femminile. Quale significato assumeva la nascita del nuovo organismo è detto dalle funzioni che ad esso venivano attribuite: mobilitazione e organizzazione delle masse; reclutamento di giovani — ragazzi e ragazze — per inserirli tra i combattenti; produzione; trasporto dei ma-

teriali; protezione militare della popolazione. Già nel 1969, un gruppo di studio dell'università di Dar Es Salaam (Tanzania) poteva raccontare ciò che aveva visto in Mozambico: « Le donne svolgono un ruolo molto importante in tutte le attività, comprese quelle militari. Abbiamo incontrato molte fanciulle, anche di tredici e di quattordici anni, in uniforme, mentre si addestravano con ogni tipo di armi. Le ragazze

non si tirano indietro, di fronte ai nuovi compiti che si chiede loro di assolvere; li affrontano, anche se si tratta di camminare per sessanta chilometri al giorno, cariche del pesante equipaggiamento di guerra ». E' chiaro che si tratta ancora di avanguardie, ma con una capacità di trascinarsi con l'esempio e con l'azione gruppi sempre più larghi di donne. E' chiaro anche che nel movimento rivoluzionario la

## IL «REGOLAMENTO DI DISCIPLINA MILITARE»: UN TESTO DA ADEGUARE ALLA COSTITUZIONE

# Il soldato signorsì

Cieca obbedienza, «elevatezza di pensieri e di sentimenti», sprezzo del pericolo sono alcune delle virtù prescritte dalla norma, che disegna la figura ideale di un superman in divisa, tutto muscoli e privo dell'uso della ragione - Da Massimo D'Azeglio ad Andreotti cambia appena la sintassi - Una proposta di legge comunista per la garanzia dei diritti civili e politici nelle caserme



Come dev'essere un soldato italiano? Obbediente, rispettoso e leale ovviamente, ma non basta. Deve anche essere convinto della necessità della obbedienza e prodigarsi con tutte le proprie forze fisiche ed intellettuali, tutta la propria capacità e tutto lo zelo per la perfetta esecuzione degli ordini; deve dimostrare elevatezza di pensieri e di sentimenti, rendersi abituale allo spirito d'abnegazione e al sacrificio, portare disagi e privazioni, affrontare con ardimento i pericoli ed essere generoso in ogni contingenza. Inoltre: avere un elevato senso del dovere militare, ricordare le tradizioni militari, dare prova in ogni occasione di carattere anche quando ciò parte da sacrificio, fatica, danno o sacrificio; affrontare con decisione le più gravi situazioni, nutrire l'amore della responsabilità, avere fiducia in sé e spirito d'iniziativa, educare e guidare nell'azione, considerare come propri la reputazione e l'onore del corpo cui appartiene; essere schietto, disinvolto, dignitoso, affabile e cortese, ma anche con una certa solennità. In guerra, tra l'altro, sarà valoroso, fedele, generoso, sprezzante del pericolo e guidato da ferma determinazione.

Questo fiorileggio — del tutto incompleto — sulla fisionomia del soldato semplice è tratto dal «Regolamento di disciplina militare» in vigore per le nostre Forze armate. La figura d'uomo per metà San Giorgio che uccide il drago, per l'altra metà fraticello di Assisi — che vi viene descritta non è dunque una semplice ipotesi di lavoro, un modello etico e fisico da raggiungere, bensì una prassi comportamentale da seguire per sempre. Chi disattende il regolamento, infatti, incorre nei rigori del Codice penale militare di pace. Come si possa essere valorosi, generosi e sprezzanti del pericolo per regolamento (oltre che affabili, schietti e disinvolto) resta uno dei tanti misteri della burocrazia.

Ma non è soltanto questo il punto. Per completare il quadro sarà bene esaminare anche l'altro versante del regolamento, quello che risponde alla domanda: in che modo viene trattato un tale superman in divisa? I comandanti se lo dovrebbero coccolare, si è portati ingenuamente a pensare. Invece è tutto il contrario. Intanto il nostro super soldato non può in alcun modo riflettere sugli ordini ricevuti: il dovere dell'obbedienza è assoluto, prima deve eseguire l'ordine poi, semmai,

## Due giorni di consegna

In più, se il militare viene a conoscenza di un fatto lesivo all'onore commesso da un altro militare, non deve indugiare in vani commenti ma prodigarsi per impedire ogni velleo ripercussione in pubblico. Non può, in pratica, neppure protestare (il militare che si crede lesa nei propri diritti: così inizia l'articolo 41 del regolamento, una vera e propria legge di punizione — presentato come un militare non possa essere lesa, ma solo credersi lesa); deve presentare i suoi eventuali reclami per via gerarchica, individualmente e senza possibilità di appello.

La presentazione di un reclamo manifestamente infondato costituisce mancanza disciplinare, dice ancora al comma 6 l'articolo 41: ed è scontato che il giudizio sull'infondatezza del reclamo spetta al superiore contro il quale si è reclamato. Inoltre non sono presi in considerazione reclami o domande collettive. Infine ufficiali e sottufficiali gli devono dare del tu mentre lui è tenuto a dar loro del lei, in base all'articolo 24. (Un biglietto di punizione — famoso e autentico — presentato da un sergente maggiore al suo ufficiale, diceva testualmente: « Funicco con due giorni di consegna il soldato Cascone Salvatore perché mi dava del tu mentre io sono lei »). Non può lasciarsi crescere capelli, barba o baffi; non può vestirsi in borghese durante la libera uscita; non può prestarsi ad esperimenti pubblici di suggestione ipnotica o di lettura del pensiero; gli è vietato di iscriversi ad associazioni di qualsiasi tipo, di collaborare a pubblici spettacoli, di frequentare compagnie equivocate, bische, ambienti e ritrovi non confacenti (resta inteso che la valutazione è di tipo tecnico e il non confacente la dà il Comando), di profferire imprecazioni.

Come paga, gli danno 500 lire al giorno, ma da pochi mesi (e grazie a una lunga battaglia in Parlamento dei partiti di sinistra), dopo averlo per tanti anni retribuito con 11 lire giornaliere. Il trattamento è in genere di infimo ordine, come hanno recentemente dimostrato quei 14 alpini processati dal tribunale militare di Torino per essersi rifiutati di mangiare il cibo marcio distribuito loro. Un superman - robot, dunque, dovrebbe essere il soldato italiano: tutto muscoli, obbedienza e spirito di sacrificio ma privo dell'uso della ragione. Un soldato che, se costituisce il sogno d'ogni Stato maggiore, non è davvero quello figurato nella Costituzione della Repubblica la quale — tanto per citare un solo esempio — non annulla ma esalta l'esercizio dei diritti politici da parte del cittadino chiamato al servizio militare (articolo 52).

In calce al regolamento di disciplina c'è la firma del ministro de Andreotti e la data del 31 ottobre 1964. La data non inganni, il regolamento è assai più vecchio: è quello ideato per l'esercito sabauda di La Marmora e della cui stesura fu incaricato Massimo D'Azeglio, mediocre scrittore di romanzi storici ma geniale interprete della sacralità del dovere militare in auge alla corte piemontese. Alla fine del 1964 rilevando una sbalorditiva fulmineità nel tener dietro al volger della storia — il ministero della Difesa si è posto il problema di « aggiornare » il regolamento: tutta l'operazione è però consistita nel rinfrescare l'ormai vetusta sintassi della lingua del D'Azeglio.

Eccoci dunque ai contenuti del «Regolamento». Essi poggiano su due pilastri: da un lato il ricordo dei fasti del passato e l'incitamento a rinnovarli; dall'altro l'esigenza che la disciplina deve diventare un'abitudine che, conservata dal cittadino al ritorno nella vita civile, informi sempre la sua condotta al sentimento

dell'ordine, della solidarietà e del dovere dal momento che affinché le Forze armate possano sussistere ed operare è condizione indispensabile, in ogni tempo e luogo, l'ordine (le citazioni sono, come quelle precedenti, testuali). Non una sola volta il regolamento nomina parole come democrazia, Repubblica, Costituzione. Il linguaggio ottocentesco del regolamento, dunque, la retorica e il paternalismo che a pieno titolo si è profondato non costituiscono davvero un fiore spontaneo, una dimenticanza — magari dovuta a pigrizia mentale — di quegli anonimi giuristi militari incaricati dal ministro Andreotti di risciacquare i panni del D'Azeglio. La forma, in questo caso, è strettamente funzionale al contenuto: il «Regolamento di disciplina» dà l'esatta misura d'un esercito mantenuto isolato dalla realtà nazionale, chiuso entro fumosi e anacronistici steccati d'una tradizione pseudo-sacrale, corpo separato e corripso (spesso minacciosamente, come una lunga epidemia, nel corso degli ultimi anni, sta a dimostrare) alle istituzioni democratiche del Paese. E' persino superfluo, a questo punto, ricordare che il regolamento colpisce tutti i militari e non soltanto quelli di leva: è lo strumento di dominio di una casta sull'intera organizzazione dell'esercito.

C'è da aggiungere che questo modo di concepire compiti e funzioni spettanti alle Forze armate non solo rappresenta, in linea generale, una derelicta violazione della norma costituzionale: esso si basa altresì su tutta una lunga catena di arbitri e di illeciti, per così dire, quotidiani. E' ancora il regolamento a darcene la conferma laddove — nella premessa — sentenzia: « Le Forze armate, per evitare che il regolamento di disciplina nella propria compagnia e per esercitare imparzialmente le alte funzioni derivanti dai doveri istituzionali, debbono in ogni circostanza mantenersi al di fuori delle competizioni politiche ». La domanda è che il ministero della Difesa e gli Stati maggiori delle tre armi attuino questa pretesa apoliticità delle Forze armate proprio su una drastica e istituzionalizzata discriminazione politica: schedato re segreto dei militari; nulla osta di segretezza (il famigerato MOS); persino — questa innovazione è stata decisa dal generale Meru, attuale capo di stato maggiore dell'esercito — l'organizzazione di una rete di spie e di picchiatori, fra i militari, per scoprire e fronteggiare gli elementi di sinistra.

## Per la libertà di pensiero

E' in questo quadro che mostrano tutta la loro validità le due più recenti iniziative prese dal nostro partito sul tema ormai indilazionabile della trasformazione e del rinnovamento delle Forze armate. Il 10 dicembre scorso il gruppo del PCI alla Camera presentò un ordine del giorno che sollecitava al governo un preciso impegno a garantire i diritti civili e politici dei militari; due settimane dopo il gruppo comunista trasformava praticamente quell'ordine del giorno nella proposta di un disegno di legge, strutturata su tredici articoli. Si tratta di una proposta di legge che mira — quest'anno — a correggere le profonde distorsioni insite nel regolamento di disciplina, non soltanto garantendo ai militari l'effettivo, ampio, libero esercizio dei loro inalienabili diritti ma instaurando un nuovo, democratico rapporto tra superiore e inferiore. Assolutamente portante della proposta comunista è dunque la lotta contro la discriminazione, la richiesta di una garanzia del diritto di tutti i militari alla propria libertà di pensiero.

L'articolo 10 dice: disegno di legge del PCI dice: « I militari hanno il dovere di eseguire i soli ordini legittimi dei superiori impartiti in servizio e per motivi di servizio ». Il significato ne è chiaro: trasformare il soldato robot in un cittadino - soldato, profondamente cosciente del suo ruolo e dei suoi doveri ma insieme dei suoi diritti. Una convinzione che non può nascere dalla cecità cadorniana del regolamento di disciplina, ma solo dallo spirito democratico e antifascista che anima la Costituzione repubblicana, e al quale il regolamento deve in ogni caso adeguarsi.

Cesare De Simone

## «Libro bianco» del CNR sulla natura in Italia

Con una relazione introduttiva del professor Giuseppe Montanelli sul tema «Problemi della conservazione della natura in Italia», il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha presentato ieri alla stampa una prima parte del lavoro svolto dall'Istituto nella battaglia per l'ecologia. Gli argomenti sui quali il CNR ha centrato per ora la sua attenzione, e che hanno costituito l'oggetto di quattro voluminosi documenti, sono: un «libro bianco» sulla natura in Italia (che vede numerosi interventi da parte di vari autori sui problemi di disbosciamento, dei parchi nazionali, della conservazione dell'ambiente naturale, dell'inquinamento atmosferico, del sovrappopolamento, dei terremoti, delle valanghe e della degradazione del suolo etc.); un programma di ricerca territoriale sulle aree naturali da proteggere (peraltro appena agli inizi, essendo ancora l'analisi regionale limitata al solo Lazio); una relazione preliminare delle ricerche compiute nel triennio d'attività 1965-68, sulla flora e la fauna delle isole.

Nella sua introduzione, il professor Montanelli ha richiamato l'attenzione degli studiosi e dei giornalisti presenti sulla necessità e sul dovere del CNR, massimo organo di consulenza scientifica tecnica dello Stato, di mettere fra i suoi scopi — e in posizione di priorità — un «programma per l'ambiente».

Nel dibattito congressuale — riferiva il *Frelimo Information* — «ci sono state anche opinioni divergenti. La funzione primaria del Congresso è infatti quella di suscitare idee su vari problemi, di metterle a confronto e di analizzarle. Un delegato, per esempio, fece un intervento per dichiarare la sua opposizione al Distaccamento Femminile: per lui, la missione della donna è la casa, sono i figli, mentre la politica è dovere di un essere estraneo. Era evidente che questo compagno non aveva capito la diversa collocazione della donna nel movimento né era informato su ciò che le donne facevano. Immediatamente, prese la parola alcune rappresentanti del Distaccamento Femminile per un rapporto dettagliato sulla loro attività. L'obiezione venne presto ritirata».

Di queste esperienze, che cosa dicono gli osservatori stranieri a cui sia stata data l'occasione di documentarsi sul posto? Nell'estate scorsa, per esempio, una delegazione della Federazione Mondiale delle Donne Democratiche, guidata da Cecile Hugel, ha visitato i territori liberati dell'Angola. Riferendo sul viaggio, la signora Hugel ha sottolineato come l'IMPLA solleciti nelle zone liberate un continuo dibattito anche ai vertici delle assemblee popolari. Tra gli altri episodi, ella ha ricordato l'incontro con una donna analista che le ha dimostrato di aver appreso la « lezione » politica delle discussioni collettive, individuando il nemico da battere (« non con battiamo i bianchi — diceva — ma il regime portoghese, un regime che opprime loro e noi »). Con le assemblee, con le discussioni, con una paziente e capillare azione politica in questi paesi uomini e donne combattono, come con le armi.

Ornella Ellul